

Adelaide Baldo



ETIOPIA 2007

UN PROGETTO A GIGHESSA

www.secondorizzonte.it

Ci sono luoghi che ti chiedono di fare scelte.

La strada che da Addis Abeba porta verso sud, di fatto l'unica grande arteria di collegamento del paese, esce dalla città attraversando una periferia in espansione.

Ai lati palazzine in costruzione già rivelano la loro futura bruttezza.

Sulle impalcature, semplici lunghi pali inchiodati tra loro e senza alcuna protezione, lavorano gli operai, spesso bambini sugli otto, nove anni.

E' in costruzione anche la strada di questo quartiere, ma per il momento è uno sterrato fangoso tutto una buca.

Sul tubo dell'acquedotto si aprono qua e là rubinetti a cui la gente, in lunghe file, attinge acqua con taniche da benzina.

Taniche di tutti i colori e misure.

Taniche grandi e taniche piccole.

Taniche da adulto e taniche da bambino.

Perché tutti ne hanno una, se vuoi bere, se vuoi portare a casa l'acqua.

Tutti, anche i bambini più piccoli che devono subito imparare le leggi della sopravvivenza.

E la prima legge è che, dovunque ci sia acqua, tu devi essere attrezzato per prenderne la tua parte.

Ci si lava anche a questi rubinetti, ma, quando la fila è troppo lunga, può andare bene anche una pozzanghera per una rapida toeletta.

Un mendicante espone le piaghe.

Capre.

Via vai di gente che trasporta sulle spalle sacchi, legna, fagotti.

Nibbi bruni volteggiano sopra di noi.

Benvenuti in Africa.

Un'Africa in bilico tra voglia di progresso e contraddizioni sociali, tra mondo rurale e urbanizzazione senza controllo.

Ora la strada è asfaltata e trafficatissima.

Camion stracarichi entrano o escono dalla città sparando nubi nere dai tubi di scarico, mentre si fanno strada fra la gente a piedi e i carretti.

Parallelo alla strada vi è una sorta d'avvallamento dove pascolano mucche e capre.

Due bambini a guardia del bestiame salutano festosi il passaggio del nostro pulmino, sporgendo le faccine sorridenti ad altezza dei tubi di scappamento.

Allontanandosi dalla città il paesaggio diventa rapidamente una piana sconfinata su cui la strada disegna un lungo nastro rettilineo che scende fino al profondo sud, fino al confine col Kenya e poi ancora oltre, fino a Mombasa.

La nostra meta è, però, molto prima: siamo diretti a Gighessa, distretto di Shashamane, dove ormai da diversi anni è attivo un progetto chirurgico ortopedico che si avvale del supporto logistico della missione locale.

Due volte l'anno un gruppo di volontari, che a rotazione garantisce la presenza di medici ortopedici, anestesisti e infermieri, scende a Gighessa portando con sé tutto il materiale necessario per allestire una sala operatoria e farmaci per la degenza successiva.

Per due settimane la sala operatoria sarà attiva per garantire tra i cinquanta e i sessanta interventi.

Dopo di che, il gruppo si dà il turno con altri volontari che si occuperanno della fase riabilitativa.

E' un piccolo progetto, nato e gestito in modo snello e in totale autonomia, che si propone di portare chirurgia ortopedica in una realtà sguarnita di strutture sanitarie.

In Etiopia, infatti, la situazione sanitaria ed ospedaliera è drammatica: gli ospedali sono pochi e i più qualificati sono solo nella capitale; il costo è a totale carico dell'ammalato e questo rende impossibili le cure per la maggior parte delle persone che vivono in condizioni economiche d'assoluta povertà.

L'ammalato deve non solo pagare degenza e farmaci ma, spesso, provvedere anche al vitto e addirittura alla biancheria del letto.

Le cure chirurgiche, inoltre, anche per la cronica mancanza di chirurghi, sono di fatto improponibili.

Sono bambini e adolescenti i destinatari di questo progetto, con patologie ormai inesistenti nel mondo occidentale: patologie legate alla povertà, alla mancanza di prevenzione adeguata, alla mancanza di una cultura della salute e a condizioni ambientali che richiederebbero radicali trasformazioni.

Bambini che a causa della loro patologia resterebbero per lo più un peso per la famiglia, senza la possibilità di autonomia di movimento.

Ormai si è sparsa la voce che due volte l'anno i bambini potranno essere operati e curati gratuitamente a Gighessa e qui arrivano anche da lontano, magari dopo giorni di viaggio, le mamme giovanissime o le nonne, più raramente i papà, con i loro figli a volte neonati, a volte già grandicelli.

Veniamo informati che a Gighessa già c'è una piccola folla in attesa, ma prima bisogna fermarsi in altre due missioni a visitare anche qui possibili pazienti.

L'arrivo dei medici dall'Italia crea un'attesa ed un'aspettativa che in molti casi saranno deluse.

Non è facile far capire che i "medici italiani" non sono onnipotenti e hanno competenza solo per alcune patologie, non altre, e che spesso ci sono limiti oggettivi ad impedire il "miracolo".

Una prima valutazione dei casi è fatta dal personale delle missioni, ma capita che molti giungano alla visita con una speranza che non potrà avere seguito.

A bordo di un fuoristrada e di pulmino, acquistato di seconda mano e che deve ancora essere pagato, ci dirigiamo verso Meki. Lo guida il sorridente Kinfe.

Poi faremo sosta a Ziway.

Acacie a volte gigantesche e sicomori immensi restano a triste testimonianza di una foresta che non c'è più.

La necessità di legname da costruzione o per combustione è tale che gli alberi sono abbattuti in continuazione senza che si provveda ad un adeguato rimboschimento.

“Il territorio si sta impoverendo” - ci viene detto - “In passato c'erano piani di rimboschimento e per ogni albero abbattuto un altro veniva piantato.

In teoria anche ora dovrebbe essere così, ma nessuno controlla che la legge sia effettivamente applicata”.

Chi viene in Etiopia da anni, ricorda le innumerevoli acacie che bordavano la strada formando una galleria naturale ormai inesistente.

Sulla strada sterrata ai lati di quella principale è un via vai di gente, asini, carretti e bambini che conducono le bestie al pascolo.

Piccoli villaggi di tukul punteggiano qua e là la pianura. Attorno alle capanne covoni di paglia gialla si alternano a quelli di sterco seccato e pressato in mattonelle con cui si può sia fare fuoco sia pavimentare l'aia destinata alla macinatura del *teff*, il cereale che costituisce la base dell'alimentazione etiope.

Ai pozzi ragazze attingono acqua.

Nei campi si lavora con rudimentali aratri ed erpici.

Siamo nella Rift Valley, la grande cicatrice tettonica che si estende per oltre ottomila chilometri dal Libano al Mozambico e sulla quale sono sparsi innumerevoli laghi di origine vulcanica.

E' qui che sono state trovate le più antiche testimonianze di vita umana, ma a dire il vero anche ora sembra di essere catapultati in un'epoca arcaica, come se, pochi passi fuori del nastro d'asfalto su cui stiamo viaggiando, si precipitasse nel pozzo del tempo.

E' una strana sensazione: fin che stiamo sull'asfalto possiamo contare sulla nostra tecnologia e la sicurezza che ne deriva; pochi passi più in là c'è un mondo di cui non conosciamo le regole né il senso, in cui potremmo perderci, ignoranti della sua lingua e della sua sintassi emotiva.

Dovrebbe già essere terminato il periodo delle piccole piogge, ma in realtà ci sono stati solo brevi piovvaschi e don Matteo è preoccupato per le sue patate.

Qui ti rendi conto di cosa significhi la pioggia.

E' una questione di vita o di morte: se piove mangi, se non piove muori di fame.

Anni fa, a seguito di una prolungata siccità, nei campi non era cresciuto nulla.

Solo una pianta dai frutti gialli e terribilmente amari resisteva, e le donne disperate ne macinavano i semi per dar qualcosa da mangiare ai figli.

“Lo ricordo bene, ero una bambina” dice un giorno sorridendo Sister Lettegabriel.

I campi sono secchi in attesa della pioggia, eppure di colpo in prossimità dei laghi il paesaggio si fa verde e rigoglioso.

Breve sosta alla missione di Meki, giusto per pagare il pulmino.

Si riparte, ma dopo non molti chilometri il pulmino si ferma.

“Ve l'avevo detto di pagarlo a rate!” è il commento di qualcuno.

Kinfe non smette di sorridere, mentre si cerca il guasto.

Ci siamo fermati in una zona apparentemente deserta, giusto qualche capanna non molto distante dalla strada sulla quale già da un po' il traffico si è fatto raro.

Non passa proprio nessuno.

Che sia la batteria?

Scendiamo e nel giro di pochi minuti siamo circondati da alcuni bambini spuntati chissà da dove.

Pochi altri minuti e i bambini sono alcune decine.

Da dove vengono, dal momento che si vedranno sì e no quattro capanne?

Vogliono farsi fotografare e ridono guardandosi nel display della fotocamera digitale.

Alcuni vogliono denaro e sono tristemente insistenti, con i denti marci e gli occhi duri.

Mi viene spontaneo fare una carezza, ma il bambino si ritrae con uno scatto del capo.

Sono tutti eccitati dalla nostra presenza e si spintonano ridendo per conquistare un primo piano.

Tutti, tranne una bimbetta che avrà non più di sei anni, bellissima, con la tipica acconciatura a minuscole trecce raccolte sulla nuca, il vestitino lungo di cotone a strisce bianche e azzurre stretto alla vita, il piccolo bastone da pastora.

Non gliene importa niente né di noi, né delle foto, né del baccano. Semplicemente osserva, qualche passo discosta, regale come una principessa delle “Mille e Una Notte”.

Il pulmino non ne vuol proprio sapere di ripartire, nonostante i tentativi.

Con un cellulare, che stranamente da qui prende la linea, richiamiamo il fuoristrada che è già oltre.

C'è bisogno di un meccanico e mentre col fuoristrada lo andranno a cercare a Ziway, noi ci chiudiamo dentro il pulmino: troppi adulti si sono, nel frattempo, mescolati ai bambini e pare sia più prudente prendere precauzioni.

Kinfe non si dà per vinto e improvvisamente ecco che tocca il filo giusto: il pulmino riparte!

A Ziway ci dobbiamo fermare qualche ora per visitare diversi bambini che potrebbero essere operabili.

Un bimbo di due anni e mezzo ha gravi problemi di deambulazione, pur in assenza di patologie ortopediche o neurologiche.

E' arrivato con la madre, ma non si riesce a capire da dove.

Si è solo capito che era costretta a lasciare il figlio da solo nella capanna per andare a procurarsi acqua, cibo, legna.

E', questo, uno dei problemi più diffusi in Africa: in assenza di una politica che regolamenti l'uso delle risorse, la natura, che pure qui sembrerebbe tanto generosa, è sfruttata fino al suo depauperamento.

S'incomincia a prelevare legna attorno alla capanna: serve per cucinare ma anche per scaldarsi perché la notte è fredda. Siamo, infatti, sull'altipiano, fra i millecinquecento e i tremila metri.

Quando attorno alla capanna non ce n'è più si va un poco più lontano e così via, finché per raccogliere la legna da ardere in una notte, le donne devono allontanarsi di chilometri.

Questo significa per le madri stare fuori casa quasi tutta la giornata, mentre i bambini restano soli, tutt' al più sorvegliati dai fratelli più grandi, che magari hanno due o tre anni.

Così capita che molti bambini restino per lunghi periodi al buio del tukul, privi di stimoli e anche di protezione.

Questo bambino è semplicemente in uno stato di deprivazione sensoriale e relazionale ed è per questo che non cammina, non parla e pare molto più piccolo della sua età.

La missione di Ziway è molto grande e vi abitano anche un buon numero di volontari appartenenti all'associazione "Amici dei Sidamo".

Restano qui anche per lunghi periodi, mesi o anni, per seguire progetti di varia natura, essenzialmente d'alfabetizzazione e d'avviamento al lavoro delle donne.

Sono tutti concordi che se c'è una speranza di riscatto di questa terra - e credo si possa dire lo stesso anche per altre realtà sottosviluppate - verrà attraverso le donne.

Ora la situazione delle donne è drammatica, esposte ad una cultura familiare che nega loro la dignità di persone e sottoposte anche a riti cruenti come l'infibulazione.

Il maggior tasso d'analfabetismo si trova tra la popolazione femminile, destinata ai lavori più pesanti.

Per la strada sono le donne che trasportano sulle spalle, piegate in due, enormi pesi.

Come in molte società rurali la donna ha la sola funzione di fare figli e di provvedere alle necessità elementari.

Considerando che si sposano molto giovani, a trent'anni possono già avere una decina di figli e vanno avanti così, fino al termine dell'età fertile, a fare figli, cercare acqua, cercare legna, procurarsi il *teff*.

Introdurre nella vita delle donne elementi di cambiamento, istruzione ed emancipazione rappresenta una vera possibile rivoluzione dell'assetto sociale e umano.

Alla missione di Ziway è allestito un laboratorio di tessitura. Le donne - spesso provenienti da situazioni familiari che le hanno rese prive d'ogni appoggio, quindi particolarmente povere ed emarginate - imparano tutti i processi, dalla filatura alla tessitura, per fabbricare tele che sono poi usate nella confezione di borse, tovaglie, copriletto.

Le ore di formazione lavorativa sono alternate ad ore di scolarizzazione sicché, durante il periodo di permanenza a Ziway, imparano anche gli elementi dell'alfabetizzazione.

Tele e confezioni sono vendute in Addis Abeba dove, una volta al mese, si tiene un grande mercato dei prodotti provenienti dalle varie realtà di questo tipo sparse per l'Etiopia, ma ultimamente si stanno aprendo anche altri spazi connessi con il circuito del commercio equo e solidale.

Il periodo di formazione passato in questa scuola - bottega mette le donne nella condizione di poter pensare al proprio futuro in termini di scelta e trovano più facilmente lavoro, non necessariamente nello stesso settore.

Ad esempio, una ragazza ha preso poi la patente e ora guida i taxi.

L'importante è attivare lo spirito d'iniziativa e seminare l'idea che il futuro può essere pensato e non solo subito.

Per iniziare una propria attività serve però denaro. E' a questo punto che intervengono le associazioni che si occupano di microcredito.

Si tratta di una forma di prestito che si attiene alle norme dei crediti bancari.

Infatti, è prevista la restituzione della somma con gli interessi in un dato tempo e a garanzia del prestito è data l'attività economica per la quale lo si chiede.

La differenza è che l'obiettivo dichiarato è proprio quello di sostenere persone e attività economiche che mai potrebbero accedere ad un prestito attraverso i normali circuiti bancari.

Si tratta di modeste somme per l'acquisto di un sacco di cereali con cui iniziare una piccola attività di rivendita, o di una mucca, o di elementari attrezzi per la coltivazione della terra.

L'ideatore di questa forma di credito, il bengalese Muhammad Yunus, ha recentemente ricevuto il Nobel per la pace.

“Peccato - dice don Matteo - Sarebbe stato più significativo il Nobel per l'Economia.

Sarebbe stato un segnale forte che l'economia mondiale può cambiare e prendere la strada di un maggiore rispetto dei deboli e di una più equa distribuzione della ricchezza.

Il Nobel per la pace pone l'accento sull'aspetto umanitario, la bontà, la generosità, ma qui si tratta di qualcosa di molto più grande: con l'ideazione del microcredito si è visto che persone e aree cronicamente depresse sotto la soglia di povertà, possono uscire da un destino apparentemente immutabile.

Le cose si possono cambiare, però bisogna volerlo.

Tra l'altro gli istituti di credito non ci perdono per nulla: la restituzione del credito avviene nei tempi previsti nella quasi totalità dei casi perché le persone che usufruiscono del microcredito mostrano di prendere molto seriamente quest'opportunità”.

L'accesso al microcredito avviene all'interno di piccoli gruppi, cinque o sei persone che già si conoscono e si fidano tra loro.

E', infatti, previsto che questi piccoli gruppi solidali si rendano reciprocamente garanti.

Può accadere, ad esempio, che la mucca muoia e che quindi vi sia un'effettiva impossibilità a restituire il debito.

Il gruppo di mutuo soccorso si fa carico del debito in modo che la persona - che per cause indipendenti dalla sua volontà non può onorare il debito - non esca dalla possibilità di usufruire in futuro di altri crediti.

Semplicemente dovrà restituire al gruppo di solidarietà la quota prestata secondo modalità di volta in volta individuate.

Questo vale anche in caso di una malattia che impedisca per un certo periodo di lavorare e, quindi, guadagnare.

Nella quota di restituzione, vi è anche una parte destinata al risparmio.

E' importante educare al risparmio, concetto che non appartiene alla cultura locale com'è tipico delle società con un'economia di pura sussistenza.

Risparmiare vuol dire pensare al futuro, darsi la possibilità di progettare qualcosa, sia pure piccola, che vada un poco oltre il semplice soddisfacimento dei bisogni primari.

Pensare al futuro vuol dire fare entrare nel proprio spazio mentale l'idea che le cose si possono cambiare, che è possibile attivamente costruire la propria vita e non solo adattarsi passivamente al destino.

In questa difficoltà a pensare il futuro c'è qualcosa d'antico e profondamente radicato nella cultura di questo popolo nella cui lingua, per altro molto articolata e ricca, non esiste la forma verbale declinata al futuro.

Per esprimere un'azione futura si usano gli avverbi: domani vengo, domani piove.

Ripartiamo da Ziway a bordo di un altro pulmino che ci viene prestato mentre il nostro è dal meccanico.

Con noi anche una mamma col suo bambino che sarà operato nei prossimi giorni: resteranno a Gighessa fino a cure ultimate.

Usciamo dal paese facendoci largo tra asini e carretti.

C'è una gran folla: è mercato!

Nella baraonda, tra clacson d'auto e ragli d'asino, si vende di tutto: galline, copertoni d'automobile, frutta, granaglie, sale, spezie, sandali di plastica e abiti confezionati lì per lì su misura dai sarti che, con le loro vecchie singer, non mancano mai nelle città africane.

Come non mancano i banchetti dove si vende il chat, un'erba psicotropa che viene masticata, trasformata in una pallina e trattenuta nella guancia in modo da goderne lentamente l'effetto euforizzante. Attorno ai lustrascarpe piccoli crocchi rigorosamente maschili.

Minuscole attività commerciali sono costituite da un piccolo telo steso a terra sul quale sono in esposizione poche cose: qualche cipolla, rametti di menta, piccoli oggetti usati.

Poi di nuovo l'altopiano arido, acacie, sicomori, immensi termitai, piccoli villaggi.

Ai pozzi comuni, azionati con meccanismi a leva, donne e bambini attingono acqua.

Ondeggianti vortici di polvere si spostano attraverso la piana come spiritelli inquieti.

Cala la sera, nubi nere si addensano in questo scenario arcaico.

Lampi improvvisi da lontano illuminano il buio.

Anche le capanne sono per lo più al buio: sono poche quelle dotate di illuminazione.

Nell'unica stanza del *tukul* ci si prepara a passare la notte.

Il buio s'infittisce e incomincia a piovere: sarà contento don Matteo per le sue patate.

Dopo diverse ore di viaggio, al bivio per Gighessa lasciamo la strada asfaltata e iniziamo a salire lungo un ripido sterrato che assomiglia più al letto di un torrente che ad una strada.

Kinfe è un eccellente autista, ma ci chiediamo preoccupati cosa diventi questa pista in caso di pioggia forte.

Lo vedremo nei giorni successivi!

Quando le piccole piogge tanto attese trasformeranno i colori aridi in un manto verde, ma anche la strada in una pista franosa.

Eccoci arrivati a Gighessa: su una terrazza naturale che domina un magnifico panorama, si trova la piccola missione.

Sulle colline circostanti, tra eucalipti e banani, spuntano i tetti dei *tukul* sormontati da un'anfora, simbolo di fertilità.

I fumi dei focolari che escono diffusamente dagli interstizi del tetto in paglia, tracciano nell'aria nuvolette azzurrine, mentre il sole completa il suo ciclo tingendo di rosso gli squarci tra le nubi nere.

Abbiamo tutti bisogno di un buon sonno: il viaggio è stato faticoso e domani si inizia a lavorare.

Ha ricominciato a piovere.

Da lontano il richiamo di una iena.

Un asino raglia.

Domenica, giorno dedicato alle visite mediche.

Bisogna valutare chi può essere sottoposto ad intervento chirurgico, ma fare anche un ultimo controllo sui pazienti già operati nel turno precedente.

La sala per le visite è uno stanzone attrezzato anche come palestra di riabilitazione.

Come ambulatorio non è certo all'avanguardia, ma c'è tutto ciò che può servire: il lettino, la bilancia per pesare i bambini in modo che l'anestesista sappia come dosare gli anestetici, un tavolato che funge da spogliatoio e una grande finestra per visionare le eventuali lastre.

Nel computer s'inseriscono i dati d'ogni bambino in modo che tutto resti in archivio.

Anche se siamo in Africa tutto deve funzionare al meglio, con esattezza e professionalità: o si porta una medicina di qualità o è meglio non venire.

Portare cure mediche nei paesi sottosviluppati è una cosa troppo seria per permettere di lasciare le cose al caso.

Il rischio, infatti, è quello di privilegiare una propria immagine a scapito della qualità.

I "dottori" che qui arrivano rappresentano molto più della sola figura professionale, rappresentano il mondo del progresso, della tecnologia, della ricchezza, un mondo sognato anche se sconosciuto, forse percepito come magico, dove tutto è possibile.

Venire qua e proporsi come detentori della scienza e del potere è un tranello nel quale si può facilmente cadere.

La gente ha una fiducia cieca, forse anche troppa, ed è facile usare questo potere solo per una gratificazione personale.

La prima regola, perciò, è: fare esattamente come se si fosse in Europa.

Anche se qui mai nessuno verrà a contestare un intervento non del tutto riuscito, o forse proprio per questo, la serietà deve essere massima.

Per questa gente l'accesso a cure altrimenti non godibili non è solo una questione di vantaggio personale, è anche affacciarsi su un mondo di diritti civili, quali appunto quello alle cure mediche.

Forse ad un primo sguardo tutto ciò può sembrare solo un gran vantaggio per queste persone, ma in realtà le cose sono più complesse.

Portare la medicina occidentale, infatti, vuol dire scavalcare le pratiche mediche del luogo.

A volte queste pratiche sono assurde e devastanti, ma a volte hanno un fondamento ragionevole e allora sorge inevitabile la domanda: è solo una buona cosa portare il modello medico occidentale?

Non si rischia forse di entrare con violenza in un equilibrio ambientale e sociale senza tenere conto delle risorse esistenti, solo perché si esprimono in un modo a noi incomprensibile?

E' una grossa responsabilità diffondere l'idea che solo la medicina occidentale è giusta e buona.

Lo stesso vale per la tecnologia ed i modelli sociali.

Nel caso delle cure mediche si rischia di far perdere alla gente del luogo la sua antica saggezza nei processi di cura senza che abbia poi un vero, continuativo e capillare accesso ad un altro tipo di medicina.

Quando poi sono coinvolte scelte tecnologiche che incidono sull'ambiente, naturale e umano, si rischia di applicare modelli occidentali che non è detto siano rispettosi di questa realtà.

Alla luce di ciò è particolarmente importante che i pazienti, o i genitori nel caso dei bambini, siano esattamente informati in

cosa consisterà l'intervento, quali possibilità di miglioramento, quali rischi, quale percorso post operatorio.

Se l'arcaicità del paesaggio aveva un suo fascino, le patologie che qui vediamo ci proiettano in un medioevo cupo e inquietante.

In assenza di centri sanitari e ospedali la gente si affida a "stregoni" che eseguono pratiche "sanitarie" molto più simili a riti sadici che ad interventi di cura.

E' incredibile come il bisogno umano di credere ciecamente in qualcosa e qualcuno, porti ad accettare cose totalmente assurde e devastanti.

Abbiamo visto bambini con le gambe segnate da enormi cicatrici procurate con ferri roventi, nell'intento di "fare uscire il male".

Le scarificazioni rituali, con lo scopo di far uscire gli spiriti cattivi, sono diventate presso molte tribù un elemento decorativo; tuttavia vedere arti deformati da queste pratiche effettuate senza alcuna possibilità di controllo e critica, è sconvolgente.

Portare una medicina, in questo specifico caso una chirurgia, di qualità, diventa un atto di rispetto verso un popolo che fatica a riconoscere i propri diritti elementari.

Nell'ambulatorio si succedono esiti di fratture non curate, patologie congenite, terrificanti esiti d'ustioni.

Le buie capanne hanno al centro un buco nel terreno, che funge da braciere.

Non c'è protezione né canna fumaria e sono numerosi i bambini che ci cadono dentro provocandosi ustioni terribili.

E' un'evenienza tutt'altro che rara, considerando che spesso i bambini sono lasciati soli, anche se molto piccoli, mentre le madri sono al lavoro nei campi, o a procurarsi acqua e legna.

In questi casi la pratica qui in uso consiste nel legare gli arti ustionati ad una parte integra del corpo, ad esempio il piede alla coscia, o la mano al braccio.

Così si favorisce effettivamente il processo di cicatrizzazione, ma con esiti tremendi: piedi e cosce, mani e braccia, si fondono in un unico agglomerato deforme che toglie per sempre l'uso dell'arto.

Molti dei bambini che saranno operati nei prossimi giorni, sono stati "toccati dal fuoco".

Una bella ragazzina sorridente e dagli occhi vivaci chiede con adulta consapevolezza l'amputazione dell'estremità: potrà così avere un arto artificiale e camminare.

Stampelle ed arti artificiali provengono dal piccolo laboratorio ortopedico situato all'interno della missione: all'ingresso un'insegna dipinta su legno avverte che si sta entrando nell'*"Orthopedic Workshop"*.

Vediamo anche molti piedi torti, una patologia congenita che da noi è curata e risolta con adeguate manipolazioni fisioterapiche, o con l'intervento eseguito a pochi mesi dalla nascita, e dalla quale si guarisce perfettamente.

Qui, lasciata a se stessa, la patologia provoca gravi problemi di deambulazione.

Molti gli esiti di poliomielite, altra patologia da noi ormai debellata ed osteomieliti.

Alcuni bambini giungono accompagnati dai genitori, altri sono qui soli, portati da missionari o conoscenti.

Molti vengono da regioni lontane e resteranno qui per alcuni mesi, fino alla fine del trattamento.

Una bimba sugli otto anni straordinariamente bella e con entrambi i piedini torti, è stata portata da un missionario già da alcuni giorni. Viene dal profondo sud, dalla savana al confine col Kenya.

Parla un dialetto che nessuno conosce e di lei l'unica cosa che si sa è il nome.

E' spaventata, come lo sono molti altri che si trovano improvvisamente di fronte a sconosciuti dallo strano colore bianchiccio e che emanano un odore sconosciuto.

I bambini sono intimoriti, ma colpisce la maturità con cui affrontano la malattia e il dolore.

Sono consapevoli che dovranno essere operati e restare qui a lungo, soli, senza familiari, in un ambiente nuovo dove non è nemmeno facile capirsi.

In Etiopia, infatti, sono parlate ben ottantatre lingue riconducibili a quattro grandi gruppi linguistici oltre all'amarico che è considerato lingua ufficiale e che a sua volta presenta ben duecento dialetti ed un proprio alfabeto.

Durante i precedenti governi, sia di Hailè Selassiè che di Menghistu, si era tentata l'unificazione linguistica insegnando nelle scuole l'amarico, per altro creando con questo forte tensioni tra i vari gruppi etnici presenti sul territorio che si sentivano non riconosciuti nella loro specificità.

L'attuale governo, che ha struttura federale, ha riconosciuto le varie lingue come lingue ufficiali delle singole regioni ed ha stabilito che nelle scuole s'insegni la lingua del luogo.

All'origine di questa decisione c'è il tentativo di pacificare le varie etnie, ma ciò ha determinato un ulteriore spezzettamento culturale e sociale in un paese dove già la scolarizzazione stenta a decollare in modo capillare.

Non è un problema da poco quello della lingua: anche la possibilità di trovare lavoro è limitata, poiché non è facile ambientarsi in una zona in cui la possibilità di comunicare è ostacolata da barriere linguistiche.

Per i bambini che resteranno a Gighessa c'è il medesimo problema: in quale lingua comunicheranno tra loro?

Lo stesso vale per le mamme che resteranno qui con i bimbi più piccoli e sono quasi tutte analfabete.

Le visite iniziano con l'ausilio di un interprete, mentre fuori, sul prato fiorito, sembra che la piccola folla in attesa aumenti.

Molti sono i casi neurologici che quindi non potranno ricevere trattamento: i genitori se ne vanno delusi.

La nota operatoria si riempie con rapidità, ma nel frattempo si è sparsa la voce che sono arrivati i “dottori” e anche nei giorni successivi molte persone stazioneranno davanti al cancello, bivaccando sul prato in attesa di una visita.

Non è materialmente possibile operare tutti gli operabili, perciò alcuni vengono messi in lista per il turno che arriverà ad ottobre.

Una giovane coppia si è fatta a piedi giorni di cammino col bimbo a spalle: quando vengono a sapere che non è possibile operare ora e che dovranno tornare ad ottobre, la madre scoppia in lacrime e il padre si getta in ginocchio a supplicare di non rimandarli indietro.

Che fare? Si aggiunge alla lista: vorrà dire che per quel giorno si finirà più tardi.

I pazienti appartengono a diverse etnie e diverse religioni.

Vi sono cristiani ortodossi, cattolici, musulmani, ed esprimono la varietà culturale di questa terra.

Lo spirito sovra confessionale è qui molto vivo e non solo nell’ambito di questo progetto ortopedico, come si può vedere in tante altre occasioni, ad esempio nei locali gruppi scout che sono composti indifferentemente da cristiani e musulmani, o nella partecipazione alle preghiere comuni in occasioni dei funerali, o nella gestione del microcredito e di vari progetti di sviluppo.

Ogni mattina il pulmino parte col suo carico di piccoli pazienti.

Sul pulmino è caricato anche tutto il materiale necessario per gli interventi, portato dall’Italia: all’aeroporto non passavamo inosservati con il gran numero di borse e borsoni contenenti di tutto, dai guanti sterili agli aghi da sutura, dai farmaci ai cerotti, dai camici ai sondini.

Qui manca tutto e, se si vuole che il progetto funzioni, si deve essere in totale autonomia anche dal punto di vista delle attrezzature.

Le eccedenze resteranno in parte all'ospedale di Gambo, in parte all'infermeria di Gighessa.

L'unica struttura locale che viene utilizzata è la discreta sala operatoria dell'ospedale rurale di Gambo.

La missione di Gighessa, infatti, non è riuscita ad avere l'autorizzazione per aprire una propria sala operatoria al suo interno. Sembra che avere autorizzazioni sia una cosa assai difficile a causa di una burocrazia inverosimilmente lenta.

A Gighessa c'è quindi spazio solo per le degenze e la riabilitazione. Gambo dista una trentina di chilometri e possono sembrare pochi, ma in realtà richiedono più di un'ora per essere percorsi e - poiché in buona parte sono di sterrato che, durante le grandi piogge, si trasforma in un torrente impraticabile e pericoloso - è possibile organizzarsi solo nel periodo secco o al massimo delle piccole piogge.

Dalla strada principale, l'unica asfaltata che attraversa cittadine polverose e disordinate dove non mancano mai le pubblicità della Coca Cola, si ramificano a rastrelliera gli sterrati che portano ai villaggi più piccoli e che, man mano si procede, diventano sempre più accidentati fino a trasformarsi in sentieri percorribili solo a piedi o a cavallo.

Attraverso campi arati e seminati con tecniche primitive, incontriamo spesso bambini che pascolano il bestiame e donne piegate sotto il peso di carichi.

Nei piccoli corsi d'acqua si abbeverano gli asini e qualcuno si lava, mentre poco distante altri attingono acqua.

Non oso pensare alla carica batterica contenuta in quell'acqua che pure sarà bevuta.

Dai tetti erbosi delle capanne esce, soffuso e denso, il fumo dei fuochi.

All'ospedale di Gambo, aggrappato alla montagna boscosa e selvaggia, si accede attraverso una tripla cerchia di mura, con guardiani armati ad ogni cancello.

La zona è tranquilla, ma sono frequenti scorrerie a scopo di rapina, soprattutto di notte.

Anche a Gighessa, come cala l'oscurità, compaiono guardiani armati che pattugliano l'area ed è vivamente sconsigliato uscire dalla recinzione o viaggiare di notte.

L'ospedale vero e proprio è all'interno della terza cerchia, distribuito in vari padiglioni tra cui anche un lebbrosario, ma fin che non si arriva all'ultimo cancello si è immersi in un mondo rurale dove uomini, cavalli, bambini, asini, cani, condividono gli spazi e l'incessante via vai.

Legati davanti all'ultimo giro di mura i cavalli dei pazienti appena arrivati: dal numero di cavalli si capisce quanto affollato sarà il pronto soccorso.

Anche fuori del blocco operatorio ne pascolano tranquilli alcuni, mentre i bambini di Gambo giocano nel giardino di fronte ai padiglioni di degenza.

Bambini desiderosi di fare amicizia, ciascuno con la sua tanica per l'acqua dalla quale non si separa mai.

Bambini spesso già piagati da infezioni purulente alle quali non danno la minima importanza e sulle quali lasciano pascolare le mosche.

Qui è il concetto stesso di malattia a cambiare, come quello di corpo, sofferenza, morte, destino.

Lo si vede bene all'ambulatorio di accettazione, dove le più svariate patologie, dalla tubercolosi al carcinoma, dalla lebbra alle cardiopatie, vengono sopportate come una ineludibile parte della vita.

“Lùkuba?” chiede la dottoressa volontaria italiana che ha imparato qualche parola d'amarico. “Provi dolore?”

Un giovane del luogo che parla inglese fa da interprete e, senza di lui, il lavoro sarebbe impossibile, considerando che sono per

lo più europei e volontari temporanei i medici che qui prestano servizio.

Gli piace questo ruolo d'interprete non solo perché riceve uno stipendio, sia pure modesto, ma perché è a contatto con una realtà interessante.

Non vuole però restare qui per sempre.

Appena possibile se ne andrà.

Dove, non ha importanza.

Lontano.

La sensazione è che i pazienti, pur confidando nelle cure mediche, siano, nel loro intimo, preparati alla morte, quando davanti alla loro capanna sarà innalzato un bianco tendone a segno del lutto familiare.

Nei letti di degenza stanno silenziosi, ammassati nelle piccole stanze scrostate, piccola umanità dolente e rassegnata.

A fronte di questi tristi reparti di degenza, il lebbrosario sembra quasi un'oasi di serenità.

Vi è tra i lebbrosi una solidarietà raramente riscontrabile tra gli altri pazienti.

Costituiscono una piccola comunità dove vecchi e giovanissimi comunicano e si aiutano, sostenuti da un infermiere etiope straordinariamente preparato ed affettuoso.

Una volta terminate le cure ospedaliere, si trasferiscono in un villaggio costruito appositamente per loro e le loro famiglie a poca distanza da qui.

Potranno completare lì le cure, ma la maggior parte resterà per sempre in questo villaggio dove si è ormai creata una nuova comunità solidale capace di andare oltre le differenze d'etnia e religione poiché conosce la stessa sofferenza ed emarginazione sociale che, purtroppo, colpisce non solo il lebbroso ma tutta la sua famiglia.

Intanto nel blocco operatorio gli interventi procedono.

La regola è fare chirurgia elementare e definitiva, pochi mezzi di sintesi, nessun filo a sporgere dalla cute, per l'elevato rischio di infezioni; non si parla di fissatori esterni.

Un giovane, affetto da una grave forma di poliomielite che lo obbliga a trascinarsi appoggiandosi a mani e ginocchia, non sta in sé dalla gioia: riavrà le gambe diritte e, con l'aiuto di un tutore, potrà camminare eretto.

E' musulmano e studente di madrassa, la scuola coranica.

Alla fine dell'intervento in anestesia spinale, chiederà alla suora interprete di far sapere che è commosso non solo per l'intervento riuscito, ma perché ha percepito la serietà e l'assoluta mancanza di pregiudizi religiosi.

Si guarda eccitato le gambe, ingessate ma diritte.

Dopo l'intervento, i pazienti sono portati in una sala attrezzata con letti dove resteranno fino al tardo pomeriggio, quando si farà ritorno a Gighessa.

I più piccoli hanno accanto a sé le madri, i più grandi devono fare conto sulla propria autonomia e capacità di reggere la solitudine, qualità che qui sembrano abbastanza diffuse.

Appaiono tutti molto più maturi della loro età, almeno in confronto ai parametri italiani, una maturità che riguarda la competenza a tollerare le scomodità, il dolore, l'assenza di una persona cui fare riferimento affettivo.

Anche dopo l'intervento, quando sicuramente il dolore si fa sentire, sono pochi coloro che si lamentano in modo esplicito.

Per lo più cercano di trattenere lamenti e lacrime anche durante il tragitto di ritorno, sdraiati sui sedili posteriori del pulmino trasformati con l'ausilio d'alcuni materassi in grandi letti.

Considerato il tipo di patologia a tutti è praticato un gesso con l'aiuto di Hubet, un giovane uomo che vive alla missione di Gighessa e la caratterizza con la sua mole e la sua dolcezza.

I gessi sono elemento fondamentale di tutti i trattamenti; dato però che non si possono rinviare gli operati a casa (nelle capanne) col gesso - poiché c'è il rischio che l'arto ingessato sia aggredito da larve, mosche ed insetti - verranno ospitati fino a fine cura nella missione.

L'autista Kinfe è bravissimo ad evitare il più possibile le buche anche quando, durante un'improvvisa e scrosciante grandinata, il terreno è trasformato in una grande e pericolosa pista di ghiaccio e fango.

I giorni passano e man mano i letti di degenza si riempiono.

Se i primi due giorni il prato e il portico erano pieni di bambini tra loro sconosciuti che si guardavano con diffidenza, ora si sta costituendo una simpatica comunità che, superando le differenze linguistiche, trova il modo di comunicare e anche aiutarsi.

E' tenerissimo vedere i piccoli pazienti che spingono le carrozzelle per trasportare di qua e di là i compagni ingessati alle gambe, o quelli non ancora operati che aiutano a bere chi ora ha il gesso alle braccia.

Il posto che più apprezzano è la grande stanza col televisore dove ci sono veri banchi.

Hanno a disposizione pennarelli e carta, portati da noi, e sono felici di poter "fare scuola", disegnare, ripassare - o imparare - i numeri e qualche semplice frase in inglese.

Alcuni hanno una rapidità d'apprendimento straordinaria, soprattutto i maschi.

Le femmine sembrano più in difficoltà, come se l'atavica abitudine ad essere considerate bestie da soma le rendesse anestetizzate e passive.

Solo due o tre sono scolarizzate.

Le altre, fragili pastore dagli occhi grandi, sembrano domandarsi a cosa mai potrebbe servire loro imparare ad usare una penna, se il loro destino è quello di trasportare legna, attingere acqua, pascolare le mucche, fare figli.

Eppure, alcune già adolescenti cercano di copiare i segni che vedono alla lavagna o sui fogli dei compagni, come se non volessero perdere questa piccolissima occasione.

Alcune mamme con i figli al seno si uniscono al gruppo della “scuola” e ridono e riempiono fogli e fogli di minuscoli segni e cerchi ad imitazione della scrittura, mentre allattano.

Le mamme hanno a disposizione un’ala del fabbricato dove dormono con i bambini più piccoli.

Tra queste mamme vi è una giovanissima vedova con i suoi due bambini, entrambi da operare.

Il più grande, serio e solenne, consapevole di essere ora lui il capofamiglia, ha quasi sei anni, ma a stento ne dimostra quattro a causa della denutrizione.

I capelli sono radi e i polsi esili.

Si aspetterà qualche giorno ad operarlo, che si metta un poco in forze mangiando i nutrienti piatti a base di *’ngera*, le creme d’avocado e il brodo di carne ristretto distribuito come merenda.

La *’ngera* è il piatto tipico etiope ed è una sorta di grande piadina spugnosa e arrotolata preparata con la farina di *teff* fermentata in acqua. Ha un lieve sapore acidulo ed è servita accompagnata da una salsa piccante, lenticchie e ragù.

In un’apposita area della missione vi è la cucina dove si cuoce la *’ngera*.

Su un gran ripiano rotondo sotto il quale arde il fuoco viene fatto colare l’impasto liquido a base di farina di *teff* e acqua, lasciato fermentare in precedenza per un paio di giorni.

Il disco così ottenuto, di circa quaranta centimetri di diametro, è fatto cuocere sotto un gran coperchio e poi messo a raffreddare su dischi di paglia intrecciata.

I dischi, una volta impilati uno sull’altro, sono portati in cucina dove Fatuma la cuoca completa la preparazione.

Su grandi dischi di metallo viene tostato anche il caffè coltivato nell'orto.

E' un mondo in buona misura autosufficiente: l'orto, il caffè, gli alberi di banane, avocado e papaia, le mucche, i cavalli.

Siamo così lontani dalla frenesia delle nostre città che si è tentati di pensare che qui, volendo, si potrebbe ricreare il paradiso terrestre.

Uscendo dalla missione si è immersi in un paesaggio agreste dolce e rilassante che contrasta con la violenza di molte usanze tuttora vive in questa regione africana.

Penso ai crudeli Afar, originari di una regione più a nord, ma che si possono incontrare anche qui con i loro cammelli, essendo mercanti nomadi che percorrono in lungo e in largo il corno d'Africa, spingendosi anche oltre.

Sono autentici guerrieri, straordinariamente muscolosi, prestanti e feroci ed amano ornarsi - forse ora non più, ma fino a pochi anni fa se ne ha la certezza - con i testicoli del nemico ucciso.

Si sussurrano terrificanti racconti di vendette tribali realizzate non solo con l'uccisione del nemico, ma con lo scempio dei sopravvissuti, per marchiari con ferite insanabili che per sempre ricorderanno la vittoria del clan rivale.

Anche noi abbiamo conosciuto un ragazzo poco più che ventenne che ha subito da bambino questa mutilazione quale esito di una lotta tribale: è stato evirato con l'amputazione completa dei genitali, per vendetta e sprezzo.

Rifiutato dalla famiglia, è stato accolto in una missione.

Anche pratiche come l'infibulazione - di cui nessuno vuole parlare - testimoniano una cultura agitata da inquietanti fantasmi di possesso, sangue, mutilazione.

L'infibulazione è ufficialmente illegale, ma è ugualmente praticata sulla quasi totalità delle bambine, nonostante procuri disastri ostetrici e infezioni alle vie urinarie come io stessa ho potuto constatare all'ospedale di Gambo.

E' probabile che anche nei deliziosi dintorni di Gighessa faccia parte della quotidianità questa cruenta pratica che non ha alcuna motivazione religiosa, tant'è che viene praticata sia da musulmani che da cristiani.

“E' solo il frutto dell'ignoranza” viene ribadito.

E di quello strano processo della mente per cui le tradizioni vengono accettate passivamente, senza mai chiedersi il loro significato né verificare la loro ragionevolezza.

Se non penso a tutto ciò, se non penso alla miseria, alle malattie, tra cui diffusissima la tubercolosi, e alla mancanza d'opportunità per questa gente, posso godermi una passeggiata nei dintorni, il paesaggio e gli incontri con gli abitanti di Gighessa che sono molto cordiali.

Un contadino che sta arando è molto orgoglioso del suo lavoro e dei suoi buoi, mentre un anziano musulmano, avvolto nella tipica coperta bianca, m'invita a “fare due chiacchiere” con lui davanti alla capanna, sul prato delimitato da una siepe di piante grasse.

Alcuni parlano un buon inglese, come il giovane studente che mi mostra il campo della sua famiglia, coltivato a patate, un quadrato di trenta metri per trenta; o un pastore che ha dovuto abbandonare l'università, quando un improvviso lutto familiare l'ha obbligato a trovare in fretta un'occupazione che permettesse di mantenere la famiglia.

Nei campi fervono i lavori dell'aratura e della semina, mentre capre e mucche pascolano beatamente, sorvegliate da bambini scalzi, seminudi o vestiti di stracci.

Gli aratri, rudimentali lame o semplici cunei di legno trainati da buoi, sono probabilmente identici a quelli usati migliaia d'anni fa.

Sugli alberi, grandi cilindri di legno posti di traverso ai rami rivelano la presenza di un apicoltore: sono, infatti, le arnie.

Una bambina decide di farmi da guida e mi conduce per mano, dopo avermi offerto alcune bacche che lei stessa sta mangiando.

Organizza con piglio deciso la frotta di bambini che ci segue stabilendo anche l'ordine con cui saranno fotografati.

Con lei mi sento sicura e m'inoltro lungo il viottolo tra i campi. Ci è stato detto di non uscire da soli dal perimetro della missione, ma cosa dovrei temere? Saluto tutti e tutti mi salutano.

Dall'alto della collina lo sguardo spazia sulle verdi ondulazioni, i campi dalla scura terra pronti per la semina, le mandrie, le capanne. Il silenzio è dolce ed avvolgente, rotto solo da richiami lontani e dal volo degli uccelli.

La bambina insiste poi perché mi fermi un poco a casa sua nella quale si entra scavalcando la tipica paratia di circa trenta centimetri che ha la funzione di impedire all'acqua torrenziale di entrare durante le piogge.

Faccio conoscenza con la mamma, altre donne, e una quantità di bambini di tutte le età.

Le donne mi chiedono, a sorrisi e gesti, quanti figli ho e se lo fanno ripetere più volte che ho una sola figlia - e data la mia età non ne avrò certo altri - come se avessero capito male, come se io mi fossi sbagliata nel dire il numero.

Mi guardano incredule e anche con un poco di pietà, e alla fine mi ritrovo quasi a giustificarmi, e mi chiedo se negli occhi dei nostri figli che tutto possiedono abbiamo mai letto l'orgoglio di quella bimba, mentre mostra il letto dove dorme: una stuoia su un semplice appoggio di legno, grande, perché ci stiano tutti e sette i fratellini, addormentati in un abbraccio.

Lei non abita in una capanna, ma in una casa col tetto di lamiera.

Ultimamente queste case a forma di parallelepipedo stanno sostituendo i tipici tukul circolari: sono più facili da costruire, soprattutto il tetto.

Il tetto di paglia, infatti, richiede una lunga lavorazione e una continua manutenzione, anche se è molto più caratteristico.

Il governo sta incoraggiando la costruzione di case col tetto in lamiera, promettendo di fare poi l'allacciamento alla luce - negato ai tukul per il rischio troppo alto d'incendi - anche se poi la manutenzione fatta agli impianti elettrici è così "fantasiosa" che non si può certo dire siano in sicurezza.

Così il paesaggio tipico si sta un poco alla volta modificando.

Che sia anche questa la globalizzazione?

Cancellare le culture locali che si esprimono nelle tecniche costruttive, trasformando il terzo mondo in una grande e brutta bidonville?

Penso, un po' sconcertata, che in Danimarca gruppi d'architetti all'avanguardia stanno studiando le antiche tecniche costruttive basate sull'uso di materiali naturali per trovare un nuovo equilibrio con la natura; qui al contrario si cancella l'antica sapienza.

E' come se una smania d'occidentalizzazione serpeggiasse in questi paesi che, giustamente, vogliono avere la loro fetta di benessere, tecnologia, comodità.

Vedendo, però, i maggiori villaggi affacciati alla strada principale, come Neghelli, Kuyera, Shashemené, o la periferia d'Addis Abeba, viene spontaneo chiedersi se quello che si sta realizzando sia vero progresso.

Tra la sporcizia e la confusione interi quartieri costruiti con cartoni e lamiere, senza acqua né fognature, testimoniano un processo d'inurbamento e di progressivo abbandono delle campagne, alla ricerca di benessere là dove sono in espansione i commerci, ma anche tutto ciò che accompagna queste nuove ricchezze: prostituzione, strani traffici, accattonaggio.

Auto e camion che non hanno certo la marmitta catalitica ammorbano l'aria con gli scarichi.

Qua e là spuntano brutte case in costruzione, dalle architetture improbabili che nulla hanno a che fare con la tradizione locale.

Tanta plastica e tantissimi telefonini.

Fa un certo effetto vedere come quasi tutti possiedono un telefonino, ma forse è giusto così se - come dicono seri studi - la diffusione dei telefoni cellulari è uno dei fattori che maggiormente favorisce lo sviluppo delle aree depresse, dal momento che permette contatti e scambi di merci col massimo di rapidità.

In questo contrasto tra modernità e arcaicità, la campagna di Gighessa - nella quale i lavori seguono i ritmi naturali delle stagioni, della pioggia e del sole - rischia di essere travolta da una modernizzazione che non necessariamente significa miglioramento effettivo delle condizioni di vita.

Guardo i seminatori, i loro gesti antichi, e penso se sarà mai possibile coniugare i vantaggi della tecnologia con il senso d'appartenenza alla terra, alla Madre Terra, che qui si respira.

Con quale dignità e solennità il contadino ara il campo!

Anche la piccola fascina che un bimbetto sta portando verso casa è regale come uno scettro.

L'erba, l'acqua, il sole, la legna, la farina, hanno un valore che noi abbiamo dimenticato.

Il cibo qui è Cibo.

E la preghiera di ringraziamento prima del pasto - non importa se detta con cuore cristiano, musulmano o laico - non è retorica.

Con don Matteo vado a Kòfale, un paese distante venticinque chilometri, immerso nel verde dei boschi dove c'è una piccola missione di suore francescane.

Anziché scendere da Gighessa fino alla strada principale e poi risalire lungo lo sterrato per Kòfale, prendiamo una scorciatoia che taglia attraverso campi, rivi e alberi di banane. In circa un'ora saremo a destinazione, ma con quale prova per la toyota e la nostra schiena!

Strada facendo carichiamo altre persone e così, pigiati nell'auto che sobbalza facendoci prendere anche sonore zuccate, saliamo la montagna fino a quota duemila settecento.

Il paesaggio s'inverdisce tra campi coltivati e prati dove pascolano mucche, capre, cavalli.

L'auto fa strani rumori, ma avanza eroica. Stanno allargando la strada principale che verrà anche asfaltata. Per ora è semplicemente uno sterrato molto più largo della precedente carreggiata e anche molto più a buche.

Per allargare la strada sono stati abbattuti parecchi alberi e gente armata d'accette sta facendo legna.

Poiché non passa giorno che non piova a dirotto, in più punti le buche, ma sarebbe più appropriato chiamarle voragini, sono trasformate in grandi stagni e bisogna fare gincane tutto sommato divertenti per non impantanarsi.

Speriamo solo di fare ritorno prima della solita pioggia pomeridiana, altrimenti qui è un guaio!

Ai lati auto, camion, rimorchi e una corriera che sono evidentemente usciti di strada durante una pioggia e sono rimasti lì.

Attorno ad un rimorchio diverse persone si danno da fare, non capisco se per rimetterlo in strada o per recuperarne pezzi.

Se evitiamo di pensare ai rischi di questo tragitto, è un viaggio divertente.

La corriera davanti a noi, poi audacemente superata, viaggia pericolosamente inclinata perché l'unico tratto di strada percorribile è su due livelli.

“Ogni tanto capita che si ribaltino” dice don Matteo.

Non è una notizia tranquillizzante, ma qui è così: o prendi le cose “sportivamente” o non reggi.

Nemmeno la nostra toyota viaggia tanto diritta, a giudicare dalla fatica con cui cerchiamo di non rotolare uno addosso all'altro.

Un nuovissimo fuoristrada chiede strada suonando il clacson.

“In Etiopia ci sono due tipi di guidatori: quelli che pagano il meccanico e quelli che non lo pagano. Questi sono personaggi del governo ...” commenta, allusivo, don Matteo.

Il paesaggio si fa quasi alpino con distese di conifere coltivate per farne legname.

Grandi felci bordano la strada: siamo finiti in Trentino?

Anche i bambini pastori richiamano le nostre valli di un centinaio d'anni fa, come pure le donne curve sotto pesi enormi e le mucche sdraiate nei prati accanto alle capanne, e la sottile separazione tra animali e uomini, quando non sai se provare più pena per il ciuco che schiatta dalla fatica o per il suo padrone col viso segnato che spinge da dietro il carretto, entrambi uniti nell'obiettivo di guadagnare la china.

C'è un gran via vai perché a Kòfale oggi è giorno di mercato, un grande mercato dove si vendono soprattutto animali, ma anche spezie, stoffe, arnesi e l'immancabile teff, il cereale che costituisce la base della cucina etiopica.

Questo mercato attira gente da tutto il circondario e forse anche noi ritorneremo con una capra, mentre all'andata trasportiamo nel cassone del pick up un buon numero di tuniche piene d'acqua.

Alle suore, infatti, non funziona più la pompa che estrae acqua dal pozzo.

L'elettricista ha sistemato la parte elettrica, ma non vuole assumersi la responsabilità di far ripartire il complesso meccanismo.

Così si aspetta il tecnico che arriverà da Addis Abeba.

Quando, non si sa con precisione.

La concezione del tempo è elastica e non è facile per noi adattarsi ad un ritmo che ha più a che fare con l'avvicinarsi del giorno e della notte che con la scansione della produttività.

Tra l'altro vi è un modo totalmente diverso di scandire le ore che sono calcolate non dalla mezzanotte ma dall'alba.

Le lancette degli orologi non segnano le nostre ore, ma segnalano l'ora del ciclo diurno o del ciclo notturno che vanno rispettivamente dalle sei del mattino alle sei di sera e dalle sei di sera alle sei del mattino.

Le nostre sei del mattino sono dunque l'ora prima.

Anche il calendario etiope è diverso: l'anno è suddiviso in dodici mesi di trenta giorni ciascuno, seguiti da un mese di cinque giorni, sei nell'anno bisestile e il capodanno corrisponde al nostro undici settembre.

Attualmente non siamo nel 2007, ma nel 1999 e il prossimo undici settembre si festeggerà il nuovo millennio.

Superiamo file di bestiame che a volte si piazza in mezzo alla strada obbligandoci a frenate e sterzate in sovrappiù.

Un bambino cerca di vendere un sacchetto di more offrendole ai passanti.

Al nostro ritorno sarà ancora lì, con le more che nessuno ha comprato.

In ogni gesto si legge una povertà tale che il rischio è di reagire difendendosi con l'indifferenza, oppure con una partecipazione emotiva incontrollata.

Ne parlo con don Matteo che mi mette in guardia da gesti generosi nelle intenzioni ma inutili nella sostanza.

“Qui bisogna far partire progetti, non fare l’elemosina”.

Ha ragione.

La nostra elemosina può essere un modo per tenere a bada i nostri sensi di colpa, può magari fare qualcosa nell’immediato, ma non risolve il problema che è di carattere sociale.

Lo vediamo bene a Gighessa rovistando nei pacchi d’abiti che giungono dall’Italia: gli abiti che noi scartiamo, le cose che a noi non servono più.

C’è un sacco immenso pieno di scarpine di lana per neonato, ma non ci sono maglioni per coprire i bambini che hanno freddo.

Nel nostro immaginario collettivo Africa vuol dire caldo, ma qui fa un freddo terribile!

Siamo sull’altopiano, oltre i duemila metri e, a parte le ore diurne in cui la temperatura è abbastanza elevata, la sera arriva il gelo e la temperatura scende quasi allo zero.

Possibile che a nessuno venga in mente di mandare maglioni e felpe?

In compenso alla messa domenicale delle undici, con il sole a picco, un bimbetto vestiva un completo termico da sci

La missione di Kòfale è immersa in una grande area verde, ha una scuola e un vero campo da calcio.

Capre e vitelli pascolano davanti alla cucina in compagnia di un *Silvery-cheeked Hornbil*, un grande uccello tipico di questa zona.

Nel giardino fioriscono rose ed ortensie. Le suore sono tutte etiopi e molto giovani, tranne suor Monica che è trevisana e vive in Etiopia da trent’anni.

E’ qui per qualche giorno, poi ritornerà alla sua missione nel sud ovest dove è impegnata in un progetto sanitario.

Il governo, non riuscendo a coprire le esigenze sanitarie, stipula convenzioni con gli ordini religiosi a cui vengono, però, imposte linee guida.

Suor Monica è preoccupata perché, stando alle direttive del governo, dovrebbero avviare un vero ospedale, ma si chiede come fare senza adeguato personale: al massimo possono far partire un'ostetricia.

La carenza di personale autenticamente specializzato è drammatica anche perché in Etiopia non è mai esistita una facoltà universitaria che formasse medici.

Ai tempi di Menghistu i medici venivano formati a Cuba o nella Repubblica Democratica Tedesca ma, con la caduta di Menghistu, questi medici compromessi politicamente sono stati in parte incarcerati, in parte interdetti dal lavoro, in parte hanno chiesto asilo politico all'estero.

Anche noi abbiamo conosciuto un medico che si è laureato a Lipsia e che ora è di fatto "esiliato" a Gambo: altrove non troverebbe lavoro.

Per ora il governo etiope non ha ancora provveduto a trovare nuove vie di formazione di medici locali e, quindi, il Paese dipende dalle organizzazioni umanitarie straniere e dai gruppi missionari che, inevitabilmente, non riescono a garantire continuità.

Esiste, però, una scuola che forma infermieri, anche se il numero è decisamente inferiore alle necessità.

Un settore di questa scuola forma gli "anestesisti", infermieri con una preparazione specifica che permette loro di praticare elementari anestesie.

Quando poi utilizzino questo loro sapere non si capisce, visto che non ci sono i chirurghi ...

A Gambo, in un armadio del blocco operatorio, abbiamo trovato, intatto, tutto il materiale chirurgico che era stato donato due anni fa, segno che non si è potuto utilizzare per la mancanza, anche qui, di medici chirurghi specializzati.

Insomma, l'Etiopia non è certo il posto giusto dove ammalarsi.

Lo si capisce anche sfogliando il libro, edito da Collins, “*Where there is no doctor*” appositamente stampato per l’Etiopia, come si legge nel sottotitolo.

Libro assolutamente ineccepibile sul piano tecnico e anche molto ben strutturato, con chiari disegni esplicativi e commenti incisivi: è destinato a insegnanti, capi villaggio, volontari, personale delle missioni, chiunque voglia diventare un riferimento per le più svariate necessità sanitarie.

All’ *Health Center*, il centro per la salute, diretto da Suor Monica ci si occupa da tempo di prevenzione e sono già avviati diversi progetti, soprattutto per l’aids che, dopo essersi diffuso da tempo nell’Africa sub sahariana, sta dilagando anche qui.

Suor Monica afferma che ora anche le associazioni musulmane hanno iniziato a fare prevenzione ed è possibile trovare una linea comune.

La prevenzione è fatta attraverso l’educazione morale e s’invitano le persone a mantenere abitudini caste.

Gli infettati sono educati ad una vita d’astinenza.

Se questa linea dia effettivamente frutti, non è dato sapere.

In questa scelta i gruppi cattolici, dice sempre suor Monica, differiscono da quelli protestanti che invece promuovono l’uso del preservativo verso il quale suor Monica si dichiara per nulla favorevole.

Infatti ritiene che nessun atto medico o di prevenzione possa andare contro la morale così come espressa dalla chiesa cui appartiene.

Dalla cucina escono deliziosi aromi.

Messa, naturalmente in amarico, nella minuscola cappella dove le suore intonano canti su melodie della tradizione locale.

Poi tutti a tavola!

Sulle tavole disposte a quadrato in modo che nessuno si volti le spalle, passano verdure e sughi a base di *berberè*, una spezie rossa particolarmente aromatica, e l’immancabile *’ngera*.

Ripartiamo prima che incominci a piovere.

La capra non c'è, ma il cassone del pick up si riempie in fretta di gente che chiede un passaggio.

Una donna che al mercato ha acquistato il burro, grandi palle avvolte in foglie di banano, entra in auto con noi lasciando il cesto nel cassone.

Fa caldo e picchia il sole: si diffonde un forte profumo di burro sciolto.

Ci facciamo nuovamente strada tra la folla del mercato.

Un giovane mi chiede attraverso il finestrino aperto “sister, portami con te al tuo paese che io qui sono povero”.

Non so quanto migliorerebbe la sua vita venendo in Europa.

Soprattutto i giovani aspirano ad una condizione diversa, ma qui sembrano non poter avere speranze, soprattutto nelle zone rurali dove le opportunità sono davvero poche.

Vi è un progressivo abbandono della campagna che non riesce a dare sufficiente lavoro e sostentamento.

La riforma agraria, che ha cercato nel 1974 di porre fine ad un sistema feudale di ripartizione della terra e nella quale erano state riposte molte speranze, non ha dato i risultati sperati, anche perché da allora non sono più stati introdotti aggiornamenti.

I giovani, appena possibile, se ne vanno, innanzi tutto verso Addis Abeba dove non sempre riescono a trovare un lavoro, ma che rappresenta il miraggio del benessere, del riscatto, del cambiamento.

Questo vale sia per chi studia sia per chi non ha avuto tale possibilità.

Sarebbe invece importante creare qui opportunità di lavoro e condizioni di vita che rendessero desiderabile rimanere nei villaggi, anche per chi ha completato gli studi.

Questa campagna potrebbe essere rivalutata e i villaggi bonificati dalla miseria endemica.

C'è una natura così bella, un clima così dolce, che davvero qui si potrebbe far nascere un nuovo modo di vivere.

Utopia?

Per ora sembra molto lontano tutto ciò e, a giudicare dal tasso d'alcolismo che segna le zone rurali, la vita qui non è meravigliosa.

A Gighessa sono preoccupati per la diffusione dell'alcolismo che è frequente anche tra i musulmani, con buona pace del precetto d'astinenza dagli alcolici.

Vorrebbero creare specifici gruppi d'aiuto, ideare piccoli progetti a sostegno delle famiglie colpite da questa piaga, diffondere una cultura della dignità.

Non facile, quando all'origine del problema c'è la mancanza di futuro.

Per scegliere di rimanere qui con gioia bisogna avere un forte legame affettivo al luogo, come Kinfe che pare molto soddisfatto della sua vita, dei suoi affetti, di una dimensione esistenziale nella quale c'è posto anche per le furbe scimmie che osservano i suoi movimenti nell'orto e gli vanno a rubare le patate appena seminate, provvedendo poi a ricoprire bene la zona del furto in modo da non lasciare tracce.

Sì, per restare qui bisogna amare una dimensione del tempo e delle relazioni totalmente in sintonia con la natura, nel bene e nel male: bisogna avere uno spirito contemplativo, saper ritrovare il senso primario della vita e mantenersi a giusta distanza dalle promesse di una certa occidentalizzazione che, come sirene infide, attirano per distruggere.

Riusciamo a tornare a Gighessa giusto in tempo per evitare la pioggia che ormai è un appuntamento pomeridiano.

L'acqua scorre giù per la strada scavando solchi e trascinando sassi.

Gli *Ibis Carunculata* si rifugiano tra i rami degli alberi e da lassù esprimono disappunto col loro gracchiare cupo e insistente.

Don Matteo parte a cavallo per un altro appuntamento.

Una grondaia è rotta e il portico si allaga, nonostante i tentativi delle cuoche di buttare fuori l'acqua a secchiate. L'aria si raffredda rapidamente e altrettanto rapidamente cala la sera.

Il periodo di permanenza a Gighessa è passato in fretta.

Sono state settimane intense, di lavoro a volte faticoso, ma anche d'immensa soddisfazione.

Se guardiamo la totalità dei problemi, questo progetto ortopedico sembra una goccia nel mare, ma bisogna poi pensare che il mare è fatto da tante gocce e che questi piccoli progetti di qualità possono dare benefici individuali immediati e, soprattutto, gettare i semi per una cultura dei diritti, la cosa che più di ogni altra qui manca.

Queste giornate si sono svolte tra la missione di Gighessa, l'ospedale di Gambo e poco altro, eppure proviamo la sensazione di avere visto e vissuto tanto.

Siamo davvero "stati" in questa parte d'Etiopia, profondamente dentro la realtà del luogo, a contatto con la sua verità, al di là di ciò che appare in superficie.

Il lavoro è terminato e sono stati operati cinquantacinque bambini, molti bilateralmente.

L'ultimo giorno si provvede a rifare a tutti il gesso, si controlla l'andamento della ferita chirurgica, si dispongono protocolli terapeutici con antibiotici e antidolorifici.

Fra pochi giorni arriveranno dall'Italia altre persone che proseguiranno nella parte di riabilitazione.

I bambini resteranno qui a lungo, alcuni anche mesi, e mi domando come sarà il loro rientro in famiglia dopo questo tempo di lontananza.

Alcuni ricevono le visite dei parenti perché abitano relativamente vicino, ma altri difficilmente avranno notizie dai familiari o potranno dar loro notizie di sé.

Un distacco che a noi risulterebbe intollerabile e ingiusto, ma che qui viene accettato con naturalezza.

Seduti sotto il portico per l'ultima cena in comune, una mamma parla a nome di tutte, quelle presenti e quelle che stanno aspettando i loro figli in villaggi lontani, e ci ringrazia.

Noi ci guardiamo negli occhi e ci rendiamo conto che siamo noi a dover ringraziare.

Grazie perché ci avete fatto sentire liberi, ci avete accompagnato in una dimensione dello spirito che non conosciamo più, insegnato a ridistribuire il valore delle cose e a spingere oltre lo sguardo.

Il mattino seguente si parte per Addis Abeba.

Saluti, abbracci e molta commozione.

Come qui si usa, ci si saluta spalla contro spalla, una volta, tre volte, cinque volte, quando faticoso risulta l'addio.

Poi le mani fuori dei finestrini finché il giardino e il portico scompaiono dietro la curva.

Oggi per la prima volta il cielo è sereno e non si prevede pioggia.

La strada, nel viaggio d'andata immersa nel buio che annunciava una notte di tempesta, oggi è assolata e una luce tesa ci accompagna attraverso l'altopiano.

Dai duemila duecento metri di Gighessa si scende rapidamente a quote più basse, verso i laghi che all'improvviso appaiono sullo sfondo.

Ecco il lago Shala, con la grande isola dove nidificano i pellicani e le calde acque che sgorgano da decine di polle fumanti e ribollenti.

Il lago Abijata, dalle limpide acque blu che attirano, per la loro gran pescosità, colonie di fenicotteri, aironi, cormorani, l'oca egiziana e l'aquila pescatrice africana.

Il Langanò, l'unico balneabile a dispetto del colore marroncino delle acque, dove durante il week-end giungono da Addis i diplomatici con le loro famiglie.

Più oltre il Koka, solcato dalle piccole barche di giunco e lo Ziway, racchiuso da ondeggianti canneti.

Percorriamo la strada che, come una lama, taglia a metà l'altopiano.

Ci siamo ormai lasciati alle spalle la vegetazione della zona montuosa e tutt'attorno si stende il tavolato giallo punteggiato da acacie.

Davanti a noi una corriera stracarica viaggia completamente sgheмба. Un camion porta un gran carico coperto da un telo; sopra, legate tra loro e ritte sulle zampe, visibilmente terrorizzate, due capre.

Dal tetto di un furgone penzolano a testa in giù galline strizzate dal vento.

Seduto sul carico di un altro camion sta un gruppo di persone, come se fosse la cosa più naturale viaggiare in quel modo.

Capanne, asini, pozzi.

In prossimità dei centri più grandi, come Kuyera, Ziway, Meki, frotte di studenti stanno andando verso le loro scuole.

Vestono tutti - com'è usanza in molti paesi africani ma anche asiatici, su modello degli usi anglosassoni - la divisa scolastica.

Ogni scuola ha un proprio colore a contraddistinguerla ed è un piacere per gli occhi vedere questa massa variopinta che dipinge l'asfalto.

Le divise hanno i colori più impensabili per noi: fucsia, verde acido, giallo fuoco, rosso.

Tutti, dalle classi elementari alle superiori, portano con distinzione questi abiti che non si possono non notare.

Sono davvero molti gli studenti, visibilmente orgogliosi di poter studiare, anche se altrettanto numerosi sono i bambini che non vanno a scuola e che incontriamo, mentre conducono le bestie al pascolo o raccolgono legna o portano acqua verso casa.

La strada è dritta e fa venire voglia di andare veloci: vediamo ben quattro incidenti, oltre alle carcasse di vetture che probabilmente sono lì dai giorni precedenti.

Spesso si deve frenare di colpo, perché un asino o una mucca sta attraversando con suo comodo.

Capanne.

Ai bordi, su piccoli banchetti, sono esposte per la vendita cipolle rosse e, ben allineate, taniche colorate piene d'acqua.

Man mano ci si avvicina alla capitale il paesaggio si fa meno selvaggio.

Un gran sistema di serre gestito da olandesi ne interrompe la continuità.

Cartelloni esplicativi indicano che in questa zona sono attivati progetti agricoli ideati e seguiti da enti della cooperazione internazionale.

Tre bellissime e giovani benzinaie ci fanno il pieno ammiccando allegramente, fasciate in jeans e blusa blu.

Su un grande albero dalla chioma mozzata, è appollaiato un gruppo di serissimi marabù, gigantesche cicogne dalla livrea deturpata da un enorme gozzo violaceo.

Ecco, il traffico s'intensifica di colpo: siamo ormai in prossimità d'Addis Abeba.

L'aria si fa pesante e sensibilmente inquinata.

Ricompaiono le baracche disordinate e la sporcizia dei centri abitati cresciuti senza criterio.

Ritroviamo il negozio di divani con la merce ben esposta all'esterno: ma non s'impolverano?

La ferrovia dove passano ben due treni al giorno, lo svincolo per Gibuti.

Che nostalgia di Gighessa, con la sua pace, il verde degli alberi, il muggito delle mucche e il continuo affaccendarsi dei grandi uccelli che si stavano preparando il nido con rametti e mutande rubate dallo stenditoio!

Poi, la strada cittadina che da ben quattro anni è in costruzione.

Benché su questa strada si affaccino diverse ambasciate e la sede locale delle Nazioni Unite, con i caschi blu stancamente di guardia, il manto stradale è un disastro.

Più che buche sono voragini.

Aleggia ovunque un senso di trascuratezza e abbandono, quasi a trasmettere l'idea che per l'Africa non c'è niente da fare: inutile affannarsi a costruire strade, scuole, ospedali, perché tutto resterà impastato in un mondo arcaico e dissonante che mai riuscirà a raggiungere i paesi sviluppati.

Un paese dove, fianco a fianco, stanno i lussuosi fuoristrada che percorrono il centro ricco d'Addis Abeba e gli aratri primitivi dei contadini dell'altopiano; le gioiellerie di Churchill Road e le persone che, scalze, percorrono chilometri per procurarsi l'acqua; le ingenti spese militari e la cronica mancanza d'ospedali.

Perfino il Museo Nazionale, dove sono conservati oggetti di grande interesse storico - tra cui lo scheletro della ormai famosa Lucy, l'ominide rinvenuto a Hangar nel 1974 e risalente a milioni d'anni fa - versa in uno stato d'abbandono, come se a nessuno interessasse veramente dare opportunità e questa terra.

Il trono e i sontuosi abiti dell'imperatore Menelik e dell'imperatrice Taitù se ne stanno impolverati nelle teche scrostate, triste metafora di un paese che non riesce a costruire una propria identità e un progetto per il futuro, ripiegato nell'immagine ormai stinta di fasti passati.

Sul marciapiede davanti al museo un venditore ambulante propone, stesi su un piccolo telo, un paio di bianche scarpe usate, due lampadine, un cinturino d'orologio, usato.

Bambini dagli occhi tristi vendono cinture o fiammiferi.

Cosa sono più rappresentativi del futuro?

Gli oggetti che dagli enormi cartelloni pubblicitari s'impongono sugli svincoli della tangenziale o i ragazzi di

strada che dormono nelle aiole spartitraffico o in piccoli accampamenti sotto i piloni?

Spuntano da ogni dove questi ragazzi sbandati vestiti di stracci, spesso con gli occhi sbarrati dal troppo uso di colla, da inalare come euforizzante, o alcol.

Sono il frutto del processo d'inurbamento tipico delle aree depresse dove le politiche agricole non riescono a trovare la via di un'adeguata distribuzione delle risorse.

Spinti dall'illusione che in città vi siano cibo e opportunità in abbondanza, finiscono per costruire un mondo parallelo che difficilmente si incontrerà con quello della ricchezza e della produttività.

In un certo senso è vero che la città offre cose che altrove non ci sono.

Come un grande organismo dal complesso metabolismo, la città elimina in quantità scorie e rifiuti e nelle discariche e sui marciapiedi si possono trovare occasioni di sopravvivenza: avanzi di cibo, oggetti da rivendere, qualche *birr* (la moneta locale) elemosinato.

Spero che a nessuno dei bambini conosciuti a Gighessa capiti di diventare un ragazzo di strada.

Spero che tutti riescano a trovare una propria dimensione di dignità e che i legami affettivi attorno a loro siano sufficientemente forti da farli restare nella loro terra. Perché di ciò ha bisogno questo Paese, di rinascere da dentro, non di disperdere le risorse. Risorse innanzi tutto umane, e i visi seri e profondi di Abdiisaa, Zinosh, Bujuran, Dedafo, Hiwot, e di tutti gli altri, sono impressi nella mia mente.

Piccoli uomini e piccole donne che tanto potrebbero insegnare ai nostri adolescenti scontenti.

Dai tremila metri delle montagne Entoto - dove la chiesa ortodossa è oggi meta di pellegrinaggio per la domenica delle Palme e una folla colorata brulica nel grande spiazzo tra

candele votive, genuflessioni e i tipici ombrelli rituali - lo sguardo spazia su una piana infinita.

Visto da qui sembra uno dei posti più placidi al mondo ed è difficile immaginarsi la miseria, la lebbra, la malaria, la tubercolosi, le violenze tribali.

E' più facile ricordarsi i sorrisi e la gioia che, nonostante tutto ciò, abbiamo incontrato.

Pronti per l'aeroporto, il distacco finale da questa esperienza.

Con noi viaggerà anche una bambina di Kuyera che ha bisogno di un busto per una grave forma di scoliosi.

I genitori, che mai si erano allontanati dal paese, l'accompagnano fino a dove sarà possibile, fino al posto di polizia dove ci si deve salutare.

I genitori sono confusi, la bambina serissima.

Non una lacrima, non una debolezza traspare.

Eppure starà lontana da casa per due mesi, in un ambiente sconosciuto e lontano.

I genitori ci abbracciano, quasi più noi della figlia: è il modo di dirci grazie, ma anche "abbiatene cura".

Ora c'è una grande sobrietà, ma prima, alla partenza, il pulmino ha fatto diverse soste, in ogni villaggio dove ci fossero parenti o amici, e ogni volta saliva l'intero paese a salutare lei e ad abbracciare noi, uno ad uno.

Noi esterrefatti ed impreparati.

Si decolla.

Le luci d'Addis si allontanano sotto di noi.

Viaggeremo tutta la notte.

Dormiremo e al risveglio, come nelle fiabe, saremo in un altro mondo, lontano nel tempo e nello spazio.

Arrivederci.

Fine